



Solo una spesa pubblica sana offre certezze all'equità fiscale

DI FLAVIO FELICE

Analizzando il concetto di bene comune, si rende necessaria la distinzione fra il suo oggetto formale ed il suo contenuto materiale. Formalmente il bene comune non muta al variare delle circostanze, mentre il contenuto materiale cambia radicalmente. Oggi, ad esempio, il concetto di bene comune richiama l'attenzione dei governanti su aspetti del tutto ignorati nelle precedenti epoche: assistenza medica, autostrade, controllo dei tassi d'inflazione, istruzione pubblica, diritto al lavoro, bilancio dello Stato in pareggio, ecc... Riflettendo sull'oggetto materiale, in un'economia di mercato che punti ad una crescita prolungata e stabile, tra le altre opzioni, si rende indispensabile una costituzione fiscale che contemperi ragioni di equità e di sviluppo. In questo contesto, al mercato spetta il compito primario di rendere possibile la crescita economica. Dunque, come evidenziato da Francesco Forte, il fisco è concepito come il sistema dei prezzi dei servizi che il pubblico offre agli individui, alle famiglie e alle imprese. Sicché, una costituzione fiscale adeguata dovrà tutelare e premiare chi risparmia, coloro che con le loro attività aumentano la produttività del lavoro, nonché chi, in forza della creatività e della "prontezza imprenditoriale", rischia

innovando. L'indispensabile indicazione di un limite del deficit pubblico comporta necessariamente un margine alle spese da parte dell'ente che determina il livello fiscale. Di conseguenza, la quantità e la qualità della spesa finiscono per interessare direttamente i singoli, le famiglie e le imprese, i quali altro non sono se non i terminali di quella spesa per la quale pagano le imposte. Si comprende, allora, come il disequilibrio tra spese ed imposte, qualora fosse causato da spese improduttive, rappresenterebbe la prima ragione della mancata crescita economica e la fondamentale causa dell'impossibilità da parte dell'ente pubblico di offrire servizi adeguati rispetto al carico fiscale. Sicché, la cifra dell'equità di un sistema fiscale (giustizia contributiva) dipende innanzitutto dal modo in cui viene decisa e gestita la spesa pubblica. È tramite il corretto controllo di questa che si può rendere tollerabile e quindi non oppressivo il sistema fiscale, riducendo così anche quei fenomeni di corruzione e di concussione che tanto danneggiano il comparto economico ed il sistema politico. La quantità e la qualità di un qualsiasi regime fiscale dipendono da scelte politiche, rispetto alle quali non sono estranee matrici culturali ed antropologiche. La dottrina sociale della Chiesa, pur non determinando proposte di

riforma tributaria, è in grado di offrire un chiaro riferimento antropologico che si esplica nella centralità della persona: immagine visibile del Dio invisibile. Questa si definisce e si riconosce nella misura in cui si apre ed incontra la figura dell'Altro, un Altro trascendente, il quale lo invita all'incontro con tanti altri che gli sono prossimi e con i quali ha la stupefacente opportunità di dar vita ad un ordine sociale libero e virtuoso. I principi di solidarietà e di sussidiarietà rappresentano i cardini empirici della moderna dottrina sociale della Chiesa. In questa prospettiva, il compito della politica, utilizzando anche la leva fiscale, dovrebbe essere quello di organizzare la solidarietà, catalizzando tutte le energie della società civile e sviluppando la partecipazione di tutti i cittadini ad edificare una società più umana, ciascuno in base alle proprie capacità, inclinazioni e possibilità. Un governo attivo, ma non interventista, non si limita a gestire in modo rassegnato l'ordinario – sarebbe sufficiente un bravo ragioniere; al contrario, dovrà ispirare, stimolare ed aiutare l'opera della società civile, legiferando ed elaborando politiche fiscali (si veda il 5 per mille al nonprofit) che incoraggino i cittadini a diventare a loro volta attivi e solidali l'uno con l'altro.